LA STAMPA

02-APR-2020
pagina 22
foglio 1 / 2

La città del futuro Così il Covid-19 cambierà il nostro modo di abitare

BENEDETTO CAMERANA – PP. 22-23

L'ESPERIENZA DELL'ATTUALE PANDEMIA E L'EVENTUALITÀ DI ALTRE FUTURE IMPONGONO DI RIPENSARE IL NOSTRO MODO DI ABITARE

Per una città a prova di virus

Dagli spazi pubblici a quelli privati, tutto cambia

Case con ambienti personali adattabili alla coabitazione forzata o al lavoro remoto

Il progetto urbano dovrà puntare su flessibilità e moderata densità di utilizzo

BENEDETTO CAMERANA

Come ci insegna la storia, i grandi cambiamenti in architettura hanno sempre un innesco esogeno, non nascono mai da scelte disciplinari. L'epidemia Covid-19 è l'inizio di una rivoluzione per molti settori, di certo per la città e il suo progetto. Provo a riflettere su un tema generale, il cambiamento dello spazio pubblico, e due specifici, le nuove forme di abitare-lavorare e il progetto della salute. I tre temi sono connessi dal ruolo della tecnologia, dalla resilienza e dalla capacità di interconnettere strategicamente obiettivi diversi.

La pandemia è un nuovo ordine globale radicalmente anti-urbano. La densità delle connessioni è il valore cruciale della città: ma lo spazio pubblico è il primo a soccombere al virus che si propaga proprio nella moltiplicazione degli incontri. Ristoranti, aule, luoghi di spettacolo sono simboli di vita che si trasformano in luoghi di contaminazione. La drastica cura autoritaria genera il deserto urbano: la *ghost town* sopravvive nel chiuso dei rifugi privati. Lo svuotamento imposto dello spazio pubblico riporta alla mente il nostro panorama urbano fino agli anni 70, quando gli abitanti delle città-fabbrica la sera andavano a dormire presto. Poi il boom del tempo libero, il denaro facile, le serate in centro trasformate in un *continuum* di auto, gioventù, energia - la *movida* - e così il boom del lavoro, specchio di una società fondata sulla velocità e sulla mobilità, che usa poco lo spazio domestico. Una nuova antropologia che consuma sempre più lo spazio urbano. Negli ultimi anni noi architetti abbiamo disegnato città immaginando spazi generosi per la libertà, di spazio e di tempo. E quale città dobbiamo pensare per il domani?

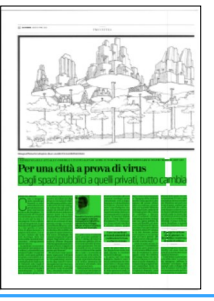
Per non farci trovare nuovamente impreparati dobbiamo pensare le condizioni del futuro. Gli epidemiologi avvertono che dopo Covid-19 dovremo organizzarci per nuove potenziali pandemie, anche più pericolose. Lo dice da anni Bill Gates, investendo somme immense con la Gates Foundation sulla ricerca di soluzioni per le pericolose epidemie in Africa. L'obbligo di ridurre la circolazione pubblica alle sole necessità potrebbe diventare semi-permanente. Un nuovo modello di vita, un'antinomia tra la libertà di fare quello che si vuole e la necessità di eseguire una certa azione. Il tema cruciale sarà il controllo sociale, in previsione di scenari di verifica sistematica dei movimenti individuali, come in una *science fiction*.

Nella prossima vita «normale», una nuova rivoluzione informatica imprimerà un'accelerazione immediata all'uso di strumenti tecnologici ancora sottoutilizzati, verso la digitalizzazione e la delocalizzazione del lavoro. L'incontro da remoto è stato finalmente «scoperto» nella sua efficienza nel risparmiare tempo, fatica e costi di spostamento (e inquinamento). Si passerà al digitale anche nel tempo libero e nel divertimento? Tra Houseparty e Zoom cocktail mancherà il contatto umano, proprio quello che piace tanto ai virus. Ma già da anni molte relazioni nascono (o muoiono) sui social e sulle app.

In questa fase così fluida dobbiamo chiederci come il mix di cambiamenti che vivremo in Italia e in Europa richiederà al progetto urbano di ripensare la città e le sue funzioni: meno persone in strada, in viaggio, per lavoro, per tempo libero, meno risorse da spendere. Il progetto della città dovrà ripartire dalla capacità di adattamento del tessuto urbano, dalla sua resilienza, misurandosi con il parziale fallimento delle Smart Cities, andando oltre l'utopia green che io stesso ho contribuito a lanciare. Team di architetti, urbanisti, antropologi dovranno immaginare uno spazio pubblico diverso, più flessibile, più introverso, completamente ripensato in vista di una più moderata densità di utilizzo. Per adeguare la città dovremo pensare nuovi cantieri, in cui costruire non sia l'unica priorità, affidandoci invece al design urbano e alle tecniche sociali.

Anche lo spazio privato dovrà adattarsi. L'insoddisfazione italiana per la propria casa è un fenomeno diffuso e autentico (lo testimonia la ricerca appena uscita *Rur/Cittàslow* di Giuseppe Roma) che con la clausura imposta si è trasformato in incubo domestico. Irrompono dunque oggi sul mercato immobiliare nuove domande per l'abitazione: focolari high-tech domestici, curati con attenzione al disegno qualificante dello spazio, ma senza incrementi di costo, come una Bauhaus del nuovo millennio. Diventano necessari nuovi tipi di spazio, ambienti personali adattabili alla coabitazione forzata o al lavoro remoto: da una riedizione del tradizionale studio in chiave digital, a forme di servizio comune tipo spazi di co-working condominiali. Il tema è evidentemente disciplinare e riguarda il sistema produttivo del *real estate* e i progettisti, ma richiederebbe una presa d'atto da parte di un movimento sociale e politico illuminato.

E dall'abitare si passa al progetto della salute. La gravissima emergenza riafferma la centralità tecnologica degli ospedali nello sviluppo delle città. È evidente che il *lockdown* è necessario anche per la carenza numerica e organizzativa di Intensive Care Unit. In teoria un territorio dotato di un alto numero di Unità di terapia intensiva bene attrezzate (l'indice di «preparedness») può affrontare più serenamente un'epidemia. Probabilmente la crisi avvierà un miglioramento sistematico dell'efficienza sanitaria. Il tema del progetto dei nuovi ospedali sarà cruciale nella pianificazione post emergenza, in chiave



tecnica e nella prospettiva di un'economia di crescita. La progettualità necessaria è la centralizzazione dei servizi ospedalieri per la cura dei casi acuti in grandi strutture tecnicamente avanzate, ben localizzate in aree urbane ampie, con grandi Dipartimenti d'emergenza, logistica ottimale, e forte flessibilità funzionale.

Il modello ideale richiede l'integrazione tra cura, ricerca, didattica e trasferimento all'industria farmaceutica, con residenze dedicate. Grandi strutture che stiano al centro di un modello «hub&spoke», che metta in rete gli ospedali minori, i servizi ambulatoriali territoriali, le Residenze Assistite, connessi in un unico sistema complementare. Un esempio emblematico di questo modello potrà essere il programmato Polo della Salute, Ricerca e Innovazione di Torino, completamento importante della nuova centralità del Lingotto, un'area già destinata alle grandi funzioni urbane. Il Polo della Salute è un'occasione strategica per la crescita della città, sia per la difesa della salute, sia come presidio di avanguardia in uno dei settori decisivi per l'economia globale del futuro. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA